LA GENEVIEFA

DRAMA

Per Musica

DEL SIGNOR GIROLAMO GIGLI, ACCADEMICO ACCESO

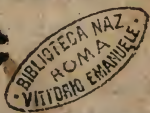
Terza Impressione.

A GL'ILLVSTRISSSMI SIGNORI

CONVITTORI

Del Nobilissimo Collegio

TOLOMEI

DI SIENA.

In Siena, nella Stamperia del Publ. 1689.
Con licenza de' Superiori.

ILL.^MI SIG.^RI

V' riceuuto il Dramma presente da tutti con approuazione corrispõdente alla nobiltà, e bellezza del-
era, che incontrò la sorte parata ad ogn' altro Componito dal merito dell'Autore in vguale à se stesso, perchè non riore ad alcuno. Onde per tradire gli applausi, che risiarono in molti il desiderio di seguirlo, son forzato à rinuoe l'impressione; solita condie di quell'opere, che racchiudo tutto il pregio in se stesse,

presto introducono tenacità
dominio in chi le possiede, e br
ma di prouedersene in chi n'è pr
uo. E perchè fù questo Dramm
animato la prima volta dalla no
bilissima azione del loro Teatro
ho stimato nō potesse con miglio
vantaggio ritornar alla luce ch
sotto gli auspicj d'vn'Adunanz
sì illustre, oue per esser diuenut
la Virtù famigliare, il merito ch
n'è legittimo parto, incōtrerà sen-
za dubbio la stima che se gli deue.
Spero, che questo contrasegno
della mia seruitù presentandosi lo-
ro, congiunto ad vn'Opera tanto
stimabile, sia per impetrare l'ag-
gradimento della lor gentilezza,
alla quale mi dedico

Delle SS. VV. Ill^me

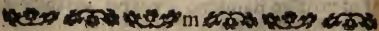
Vmilis. Diuotiss. seru
Iacomo Fantini.

Argomento Istorico.

GEneuiefa, nome che esige lacrime di tenerezza da chi hà viscere d'vmanità, fù nobilissimo germoglio della Casa sourana di Brabante. Legata in matrimonio con Sifrido potente Palatino di Treueri, questi necessitato abbandonar la Consorte a cagione di portar l'armi contro i Mori, che scorreuan la Francia, raccomandò la sconsolata Eroina alla custodia di Golo suo Maggiordomo. Inuaghitosi l'infedele della medesima, tentò di tradir la fede douuta al suo Signore. Le repulse della castissima Donna dieder motiuo al fellone d'accusarla per lettera, come adultera, al Conte, adducendone per riproua il parto d'vn Bambino, pegno veramente legittimo dell'amor di Sifrido. Prestò fede all'accusa lo sconsigliato Signore, & in vendetta del torto commise al Maggiordomo la morte dell'innocente Principessa, e dell'infante Benoni; mà la pietà de' soldati (il capo de' quali si finge Scuotemondo) lasciò loro in dono la vita, riportando per proua dell'eseguito comando la lingua d'vn mastino. Ritornato poscia Sifrido, conobbe l'innocenza della Consorte creduta estinta, e la perfidia del Maggiordomo. Per diuertimento delle sue cure, ordinata vn giorno la Caccia, si portò seguitando vna Cerua nella spelonca medesima, oue

 appunto

appunto si trouauano Geneuiefa, e Benon
iui nodriti per lo spazio di sette anni, que
la con gli alimenti d'erbe vilissime, quel
col latte della Cerua accennata. Ricono
sciuta la Sposa, & abbracciato il Figliuolo
gli ricondusse alla Reggia. Di ciò diffu
samente scrissero il Molano nei Santi d
Fiandra, & il Sig. di Cerisiers.

Per dar luogo al Drama si fingono var
accidenti, & in particolare, che Geneuiefa
si portasse sconosciuta alla vicina Idelber-
ga, doue s'introduce Romildo suo Fratello
venuto per vendicar la di lei morte, ben-
che ciò, con quel che si finge dell' altro
tradimento, e dell'impetrato perdono di
Golo; de' pericoli della Principessa, e di
Benoni sia lontan dall' Istoria.

SI protesta l' Autore, che le Parole, Sorte, Numi, Adorare, e simili, si come l'espressioni contro il Cielo, ò alcuna cosa, che si finga nell' Inferno, son scherzi di penna Poetica, e non sensi di cuor Cattolico.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Selua con Grotta.

Geneuiefa, e Benoni che dorme.

Ge. Figlio tù dormi, & io sospiro sẽpre.
Questi molli miei lumi
Di lusinghiero oblio soffron l'esiglio,
Perche teme il mio core.
Che l'officio dolente
Dopo vn breue dormir si scordi il ciglio;
Ah che per mio destino
D'innocente riposo
Il tiranno dolor fatto è geloso.
A me solo infedele
Da mè sen fugge il sonno, acciò non speri
Al mio fato crudele
L'vltimo fato, e perch' io creda eterno
Questo tenore, ò Dio,
Questo tenor si rio della mia sorte
Mi si niega l'imago ancor di morte.
Tirannia di gran dolore!
Che 'l mio core
Di morire almen non speri,
Che s'inuoli a' miei pensieri
Della morte la sembianza
Che nè pur la mia speranza
S'alimenti col timore.
Tirannia, &c.
Empio

Empio Sifrido, e come
All'ingiustizia tua
(Perdonatemi, o Stelle)
Il rigore del Cielo ancor s'accorda?
E al par di chi mi crede,
(Empia credulità) sposa infedele,
Chi l'Innocenza vede,
Coll'innocenza mia pur è crudele?
E' vn Tiranno il mio Sposo
E' vn Tiranno il tuo Padre amato figlio,
In catene tenaci
A me cangiò gli amplessi,
A tè bramò cangiare in piaghe i baci.
Perfido in che peccai, e in che t'offese
Questa prole infelice?
Mira perfido mira
In quei viui candori
D'alma incorrotta il giglio, e credi poi
Degno di morte il figlio
Rea la madre se puoi,
Mira perfido mira
Sù quel volto sì vago
Se nō ch'è men crudel, la propria image.
Il fior della mia fede
Di mia fede immortal spande gli odori,
E nel tuo vol o infido
Il mio puro candor vibra i rossori
Sposo, e Padre invmano, empio Sifrido.
Astri come il mio sposo empi non siete;
Ma s'io son innocente
Voi pur mi condannate
Se per me non cangiate vn dì le tempre,
Figlio tù dormi, & io sospiro sempre.
Caro figlio s'io ti miro

Versan

Verſan pianto i lumi miei;
Sei dell' Alma tormentata
Gran delizia, e gran dolor:
Pria ti bacio, e poi ſoſpiro,
Perche dico effigie ſei
D'vna madre ſuenturata,
E d'vn empio Genitor.

L'accarezza, e Benoni rẽde gl'ampleſſi ſognãdo.

L'innocente Benoni
Mi rẽde ancor dormẽdo ampleſſi, e baci
Quanto parli al mio cor Benoni, e taci,
Benoni ahi quanto caro.

Ben. Baſta, ch'è troppo amaro. *ſognando.*

Gen. Con il ſonno contraſta
Mentre ſi ſueglia il figlio. *Ben.* Baſta baſta. *ſognando.*

Gen. Sorgi con chi fauelli?
Olà. *Ben.* Madre non poſſo aprire il ciglio. *ſorge.*

Gen. Diſcorreſti dormendo.

Ben. Sognaua, e mi parea,
Che la Cerua nutrice
La poppa mi porgea. *Ge.* Madre infelice,
Vna Cerua ſeluaggia
Sù quel labro bambino
Stilla da fiero ſen dolci alimenti;
Che queſt'arido mio
Tutto l'vmor tramanda a i rai dolenti,
Quaſi del viuer ſuo più giuſta ſia
L'eterna doglia mia,
O per pena maggior de' ſenſi miei,
Li dà vita vna fiera,
Ond'io non poſſa dir mio figlio ſei.

Ben. Madre voi non ſentite?

Mi

Mi parea della Cerua
Sugger la poppa, e perche troppo amaro
Quel latte mi sembraua,
Basta basta, dicea mentre sognaua:
Ma risuegliato intanto
Dell'inganno m'accorsi,
Che'l la te ch' io beuea era'l tuo pianto.

Gen. Beui pure a questi lumi,
Bench' amaro sia l'vmor;
E maggior conforto spera,
Quello è latte d'vna fera,
Questo è sangue del mio cor.

Ben. Madre.. *Gen.* Taci non più,
Verso il rustico altare,
Che di tua man talor fregi, & adorni,
Chè de' primi tuoi giorni
Cura innocente, e mia delizia cara
Volg' am le piante, come è tuo costume
Offri pompe odorose
Di Giacinti, e di Rose
Alla Madre Reina, e al piccol Nume.

Ben. Andiam: sai che tal' ora,
Per farè al Dio Bambin serto più grato,
Tingo di bei rossor l'alba del prato,
E di porpore adorno i gigli ancora.
Per fregiare al bel giglio i candori
La mia man segue l'Ape, che fugge,
L'Ape irata l'impiaga, e la fugge,
Perch'al seno l'inuola de i fiori.
Stilla l'vmor vermiglio
La man ferita, e se ne smalta il giglio.

Gen. Direi, che nel mio petto
Nutre la fede mia germe più bello
Direi, figlio, che quello.

Per le tempie diuine
Saria dono più grato. *Be*. Ed io l'accetto.
Gen. Nò ch'ha dell'Api tue più crude spine.

SCENA SECONDA.

Parco di Sifrido con prospettiua del Sepolcro, e Statua di Geneuiefa.

Golo.

OGni cosa è terrore a gli occhi miei,
Ciò che miro al pensier si fà tormẽto.
Ingannato Sifrido,
Geneuiefa tradita, io ben vi sento
Furie del petto infido,
Soli oggetti di pena a i lumi rei.
Ogni cosa, &c.
Principessa innocente,
Tù che di fè serbasti
Sempre intatto il candore,
Tù ch'al mio sen negasti
Di non pudichi amplessi ingiusti nodi,
(Di mie barbare frodi
Opra crudel, e del mio cor spietato)
Sotto ferro plebeo cadesti esangue,
Ahi che dal suol macchiato
L'alta vendetta sua grida il tuo sangue.
Per me cifre d'orrore
Scriuon in Ciel le stelle, i fior nel prato,
E leggo registrato
Tra le frõdi, e tra gli Astri; Ah traditore.
S'io per gioco dicessi talor
A quest'ombre, che sono innocente,

Di

Di mentir niega l'Eco, che sente,
E risponde, tù sei traditor.
Aimè, fuggi mio piede, *Vede l'Vrna*.
Questa, che'l guardo vede
Di Geneuiefa estinta Vrna superba
Sueglia nel petto mio pena più acerba;
Se ben m itolo ace,
Sẽbra il marmo loquace, e par che dica,
Chiude quest' Vrna mesta
Di tue frodi trofeo spoglia funesta.
Mà nò, son troppo vile
Alle querele ancor cedo de marmi!
Anzi per vagheggiar l'opra gentile
Di famoso Scultor, voglio appressarmi,
Ahimè fuggi mio piede
Per rimprouero eterno al fallo mio
Fè lo scalpello, oh Dio,
Sù quel marmo spirar viua la Fede.
Fuggi, fuggi mio piede.

SCENA TERZA.
Selua, e Grotta.

Geneuiefa, e Benoni.

Ben. DVnque il bel Padre mio,
Che presso al nostro Altare
Tu mi fai salutare
Abita in Cielo? E come ha nome? *G.* Iddio
Ben. E s'io talor lo chiamo
Dal Ciel mi sente? *Gen.* Sì. *Ben.* Oh quãtò io l'amo.
Gen. Se l'amare è sol desio
Di quel ben, che sazia il core,
E s'

E se'l bene è solo Iddio,
Amar Dio solo è l'Amore.

Ben. Mà se così souente
Con lacrime, e sospir fauella il core
Per il nostro dolore
Questo Padre, o non vede, o pur nō sēte.

Gen. L'innocenza discorre,
Cieli, che l intendete,
Alle richieste sue voi rispondete.

Ben. Se dell' Etra, o Lumi siete
Cifre, e lingue in Ciel per mè,
Deh ridite, ouer scriuete
Questo misero perchè;
Mà sordi gli Astri intanto
Rispondon col silenzio, e tù col piāto.
Madre, perchè piangete?

Gen. Piango, che per breu'ora.
Figlio. *Ben.* Che? *Gen.* Deh tacete, ò lumi miei.
Figlio da tè. *Ben.* Voi nō lo dite ancora?

Gen. Piangerai? *Ben.* Non lo sò. *Gen.* Partir vorrei.

Ben. Voi partir Madre da mè?
Ah sò ben, che s'io v'abbraccio
Tendo vn laccio al vostro piè.
Voi partir, &c.

Gen. da sè. Fatal desio di riueder m'inuoglia
Dopo sì lunga etade
La vicina Idelberga, e il reo Signore,
Mentirò sesso, e spoglia
Sù l'infide Contrade.
Vedrò se'l traditore
Altra Consorte stringe, ed altra prole;
Tornerò pria che'l Sole

A quest'

A quest' antro la luce, e'l giorno inuoli,
Che solo in queste grotte
Troppo il bel figlio mio teme la notte.
Orsù ti lascio addio;
In breue tornerò.
Ben. Ah nò, Madre nò nò
Voglio seguirti anch'io.
Gen. Prendi, e frena il cordoglio
Questo pomo, ò Benoni. *Gli dà vn pomo.*
Be. Ma vuò seguirti anch'io. *Ge.* Nò. *Be.* Non lo voglio.
Gen. Partirò, Benoni addio
Nè vuoi darmi vn sguardo ancor
Ben. Parti pur se'l pianto mio
Potrà farti tanto cor.

SCENA QVARTA

Parco di Sifrido, e Sepolcro di Geneuiefa.
Romildo.

POmpe auguste di morte
Di superbo dolor menzogne altere,
Ch'a Sifrido serbate il volto, e'l nome
Dell' estinta Consorte,
O doueui tacere,
Che morì Geneuiefa,
O per maggior pietà ridire il come.
Ah mi risponde vn marmo all' vrna an-
Manca di tutti i sassi (cora
Il piu duro, il più forte, e lì vedrassi
Tutto descritto il tradimento infido;
Questo è'l Cuor di Sifrido,
C'ha d'ogni scoglio ancor più fiere tẽpre

Iui

Iui stà scritto acciò si legga sempre.
Sù dunque a mè'l mio core
Romildo, dice, e che si fà Romildo?
Si suella al traditore
Il cor dal seno, e'l brando tuo diuoto
Vendicato l'appenda
All' vrna poi della sorella in voto.
Son mentiti Vrna superba
Dei tuoi marmi i bei candori,
Se cadrà Sifrido esangue
L'empio sangue
Stillerà da piaga acerba
A smaltarti di rossori,
Che in tè legga chi ti vede
Cifre di crudeltade, e nõ di fede.
Mà da lungo camin parmi, che stanco
Chieda tra questi marmi
Adagiarsi il mio fianco.
L'ombra di questa mole,
Che trà la Selua aprica
Il suo gelido grembo asconde al sole;
Con silenzio loquace
A riposar m'inuita, e par che dica
Che trà le tombe sol si dorme in pace.
Si pone a dormire dietro al Sepolcro non veduto.

SCENA QVINTA.
Sifrido, e Romildo, che sogna.

Sif. Chiedo fulmini, ò Cieli, e non pietà
Vuò giustizia, e non perdono
Questa vita è vn'empio dono
Della vostra crudeltà.
Chiedo, &c.

Ogni, &c.

Ogni raggio in saetta:
Cangiate ò stelle, ogni cortese aspetto
Accendete in vendetta.
Squotino nel mio petto
Flagelli di Ceraste, Erinni irate
Nel mio seno volate
Pene di Tizio a lacerarmi il core
Vendetta ò Ciel, mà nō la faccia Amore.
Ah s'io non lo sapessi
Ingiustissimi Cieli, io vi direi
Voi perdonate al cor
Perchè l'imago ancor v'è di colei:
L'innocente Consorte
Tutta in sen mi scolpì lo stral del duolo,
Lascia a i fulmini il volo
La Giustizia del Ciel, che reo mi crede,
E per mia fiera sorte
Ferma i fulmini poi, perchè nel core
Dell' Innocenza il simolacro vede;
Mà l'Arciero d'Amore
Ch'Innocenza non teme
M'impiaga il seno, e del dolor, che sento
L'Innocenza feri'a oggi è'l tormento.
Marmi voi, ch'al freddo oggetto
Del mio ben sostegno sete
Il mio spirto riceuete
Al mio cor date ricetto,
Perchè proui almen per poco
Geneuiefa di gelo, e non di foco.
Ma pria tutto l'ardore, (scenda,
Che'l sen m'auampa or sù 'l mio labro a-
E dalle fiamme mie conforto prenda
Il freddo tuo pallore,
Vrna mentr' io ti bacio, Vrna adorata
Della

Della mia . . . . . *Rom.* Temerario,
e tanto ardisti.

Sif. Aimè Sifrido vdisti?
D'vna pietra insensata
Lingua prodigiosa
Ti sgrida . . . . . *Rom.* Ahi, che tradisti empio la Sposa.

Sif. Mà da quell' Vrna, ò Dio,
Chi discorre in tal guisa? . . . *Rom.* E'l sangue mio.

Sif. E più lunga dimora
Fanno in seno alle nubi
I folgori adirati? Ah stelle infide
Gridano i marmi ancora
Ogn'vn chiede vedetta, e niun m'vccide.

SCENA SESTA.

Squotemondo, e Romildo, che sogna.

Sq. ALl' Istoria de' Barboni
Troppa fede il mondo presta,
Stanco or' or' dalle quistioni
Vi leggea piantata questa,
Che a Platone Bambino
Facesser l'Api in bocca il magazzino.
Io sò ben, che per indizio
Della mia strana brauura,
Perch'io nacqui al precipizio
Del Demonio, e di natura
Di memoria più degna
A mè fù vista in bocca vna rassegna.

Io

Io son sì strampalato
Ch'or l'attacco con questi, ora con quelli,
Or decapito Alfieri, or Colonnelli,
Mà voltateui in là,
Son tutto carità, tutto garbato.
Vn dì sù queste selue
Doueuo far la testa alla Padrona,
E al Signor Benoncino;
Che messer Cecco Bimbi aurebbe detto
Guate bel Bambolino;
E pure anco a dispetto
Di questa ferocissima natura
Pria che farli morire
Volli in quel dì soffrire
L'ardentissima mia sete di sangue,
E perchè insanguinato
Non tornò come sempre il ferro mio
Il fodaro restò strasecolato.
Così libera, e sciolta
Con inchino profondo
Mi lasciò Geneuiefa, e disse lieta
Figlio bacia la mano
Al Signor Squotemondo,
E se negli anni tuoi sarai Poeta
Canta l'Armi pietose, e'l Capitano.
Mà perche Golo impose
Che di sua morte io riportassi il segno,
A vna lingua pensai
Qual'appunto troncai, mentr'io tornaua
A vn temerario can, che m' abbaiaua.
Voglio dir, ch'io son brauo, e son cortese;
Ah se così lontano
Non fosse quel paese

Vorrei coll' armi in mano
Battermi con Don Cherchen a duello,
O pur se qui venisse
Sfidare a solo a solo vn Dardanello.
Per auer più maestà
E decor da Capitano
Della Trippa del Sultano
Farmi vn fodero vorrei,
E legare a i fianchi miei
Per trauersa, e per brodiere
Il Brachiere d'vn Bassà.
Mà è cosi grande il grido
Della fierezza mia, ch' ogn' vn mi dice
Passi Vosignoria. *Rom*. Io ti disfido.
Sq. Canaglia a so lo a solo, ahi temerari
Non è arme del pari. *fugge spauentato.*

SCENA SETTIMA.

Romildo suegliato in Scena.

MA qual voce molesta
Mi perturba i riposi, e mētre appūto
Sognaua al Traditor toglier la vita
Di vendetta gradita
Importuna vigilia il colpo arresta
Luce auara il bel sogno crudele
Si presto l'infido
Tuo raggio rapi!
Anco inganna col dono infedele
Nel Ciel, di Sifrido
Il lume del dì.
Luce &c.

SCENA OTTAVA.

Geneuiefa in abito virile.

SOn defta, ò pur deliro!
Geneuiefa fon' io
Che viuo ancora? ò pur'è quella, ò Dio,
Quella ch' eftinta miro?
Se fiam due Geneuiefe, Aftri tiranni
Difpenfate vgualmente
Per noi bene, & affanni,
Date a quella che giace
Più pena, e più dolor, perche non fente;
Date a quella, che viue Aftri più pace:
Ah che quelli fon marmi,
Quella è l'Imago, io Geneuiefa fono.
Intendere già parmi
Il barbaro tenor della mia forte;
Tu fei, dice la morte,
Immortale al dolore,
Immortale pe'l pianto, & io qui voglio
Morta l'Imago almen di chi non more.
Per dar pace a quefto feno
Cari marmi
Deh feguite a lufingarmi,
Se mentite, vn poco almeno
Ingannate il mio penfiero
Dite pur, ch'io fon morta. Ahi non è vero.

SCENA NONA.

Cortile.

Golo.

IL mio cor fe pur v'hà loco
Chiede Inferno per pietà

Forfe

Forse più del mio gran foco
Quell'ardor sarà cortese,
La Giustizia iui l'accese,
Nel mio sen la crudeltà.
Il mio, &c.

Che se l'istesso eterno
Pen[illegible] fissimo ardore
Gli oltraggi vendicar può di più Numi,
E se pur Nume è Amore
Per cui debba l'Inferno
Egualmente punir gli Amanti rei
Vi sarà com'ingrata ancor colei.
Ma come si seu[illegible]ro
Quiui passeggia il Prence! ah ch'ogni accento
Par che es[illegible] rima il mio fallo, e ogni pensiero
Torni al mio tradimento
Si pone da parte.

SCENA DECIMA.

Sifrido, e Golo da parte inosseruato.

Sif. A Tè Golo infedele
Golo perfido Golo a tè fauella,
Per tè quel sangue grida
Dell'estinta mia Bella,
Contro le frodi tue [illegible] querele,
E par che dica ognor, Golo s'vccida.
Gol. Golo s'vccida! *Sif.* Si s'vccida Golo!
Grida il sangue tradito
Della madre innocente, e del figliolo.
Gol. S'vccida Golo! *Sif.* Si voglio, che mora

Chi tacciò d'impudica
A Sifrido la ſpoſa, e chi la morte
Perſuaſe a Sifrido
Della casta Conſorte
Sì sì voglio, che mora
Golo perche menti.
Gol. Tu morirai sì sì.
Sif. Mora, che li credeo, Sifrido ancora.
Gol. Se Sifrido non muore
La mia vita è in periglio.
D'vn diſperato core ecco il conſiglio.
Golo caua vna Piſtola, e và per vccider Sif.

SCENA VNDECIMA

Geneuiefa, mette la mano nella Piſtola, e ferma il colpo, e detti.

Gen. FErma. *Gol.* Laſcia. *Gen.* Crudel.
Si ſpara a caſo la Piſtola, e Golo la laſcia in mano di Geneuieſa.
Go. Ah traditore.
Sif. Olà, che tradimenti,
Chi m'inſidia la vita.
Go. Signor a tempo giunſi
Queſto e.... *Gen.* Perfido menti.
Go. Queſto ardito Garzone.

SCENA DVODECIMA.

Sgueroendo con Guardie, e detti.

Sq. CHi è ſtato quel briccone?
Gol. Tentò darti la morte. *Gen.* Ah ſcelerato,
E

Gol. E per tua buona forte
Il colpo gl'inuolai.
Sif. Cieli, che farà mai?
Gen. Golo, Golo, Signore
Vcciderti volea. *Gol.* E tanto core
Hai di mentir col tradimento in mano?
Gen. Sifrido . . . . *Sif.* Empio, e non taci,
Capitano.
Nella Torre s'arresti.
Gol. Fortuna m'arridesti.
Sq. Signor questo furfante
E' materia di Boia,
E non da Soprastante.
Gol. Che sottile inuenzione!
Gen. Che inganni! *Sif.* Che destin!
Sq. Che ribaldone!
Gen. Che rispondi, ò mia fede?
Non mi soccorre il Cielo, e pur mi vede.
Le guardie la conducono alla Torre.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Carcere oſcuro.

Geneuieſa incatenata.

RIſpondi ò mia Fede
Che creder ſi de?
Il Cielo mi vede,
E' ingiuſto non è.
Riſpondi &c.
Vorrebbe il penſiero
Seruire all'Impero
Del fido mio cor,
Mà in mezzo al rigor
D'vn'Aſtro ſeuero,
S'abbãdena infelice, e al sẽſo cede
Riſpondi ò mia fede.
Mute cifre di morte auari orrori,
Che nei ciechi reſpiri
L'Aura di ſordo Ciel' ſtillate al ſeno,
Trà gl'eterni martiri
Della perduta gente
Dite, che v'è di più, che v'è di meno?
Mà voi tacete, e così dite; niente.
Niente dunque è minore
Alle pene d'Auerno il mio tormento;
Niente? e niente Signor fù il fallo mio
Che ſe pietade [illegible] mi fè fallire
Dunque ciò mi fa rea che tè fa santo?
Et è mia colpa ſol, ciò ch'è tuo vanto

Sù?

Sù sù ſtrida feſtoſo
E s'apra omai quel cardine ſpietato
Al miniſtro crudel dell' empio ſpoſo;
Scarichi brando ingiuſto
Su'l mio collo non reo l'ignobil fato,
E pel reciſo Buſto
Fugga l'alma fedel dal duro eſiglio;
Sì si venga la morte, ahi quanto è caro
Quanto è dolce il morir; ahi quanto
è amaro
Quanto è amaro il morir, s'io penſo al
figlio
Figlio tù ſol penoſa,
Figlio tù ſol mi fai
Più del Padre crudel fiera la morte;
Deh non v'aprite mai
Al miniſtro fatal pietoſe Porte.
Che ſe la Cerua, ò Dio
Deſtinaſti per madre al figlio poi
Come creder potrà Benoni mio
Auer Madre vna fera, e Padre Voi?
Date pace Aſtri al mio figlio,
Cui'l vermiglio bel cinabro
Smalta al labro il latte ancor,
Nè il rigor' della mia ſorte
Con la morte oſcuri i rai
Cieli mai di quel bel ciglio
Date pace Aſtri al mio figlio.

SCENA SECONDA.

Appartamenti.

Sifrido, Golo, e Scuotemondo, che all' ultimo della Scena parla dentro ordinando la Caccia.

Gol. L'Vngi dal Regio ciglio
Nêbo di rio timor, nube di duolo
Ad ogni tuo periglio
Sarà Vsbergo, ò Sifrido, il sen di Golo.
Signor non parli ancora?
Già della chiusa Torre
Beue l'aura fatale il reo Garzone,
Di, se forse s'oppone
Alla pace del cor
Di nemico signor superbo orgoglio?
Di ch'ancor venerò l'empio nel soglio
Tù vedrai, che questo acciaro
Sitibondo di ferite
Col trofeo di mille vite
T'ergerà fido riparo,
Ed all'ombra potrai delle mie palme
Trarre i tuoi sonni in più tranquille calme
E pure anco a me taci
Che t'offende ò Signor? *Sif.* Si mi deride
Per farmi disperare il mio destino
Sherza meco la morte, e non m'vccide.
Gol. Forse . . . . *Sif.* Forse non vuole.
Dar morte il Cielo a chi la morte chiede
Perche geloso teme,

Che

Che ciò, ch'è pena all'Vom non sia mercede,
E oggetto di dolore
Poi diuenga di speme.
Gol. Signor perche la morte
A te così gradita?
Sif. Perche la morte? O Dio, perche la vita?
Gol. Così ostinata pena
A vn' occaso immaturo
I giorni tuoi fin nel meriggio mena
Sif. Che di dolore io mora
Non dubitar nò nò
Se vn dì fosse si forte
Che mi guidasse a morte
Per la gran gioia all'hora
Morire io non potrò
Che &c.
Mà perciò non oppone
Il merto alla tua fè la fede mia,
Cara, o noiosa sia
Sempre è dono la vita, e al dono eguale
Grā mercede ti serbo. *Sq.* Vn buō bastone
Porti alla Caccia almeno
Chi altri arnesi non hà,
Che il Bosco batterà.
Tè tè Cerbero tè. *Gol.* Il Capitano
Della Caccia fauella.
Sq. Tè tè Birba tè tè, ah Birba bella.

SCENA TERZA.

Squotemondo fuori con Cani, & altri arnesi, & i suddetti.

Sif. A Mici in van tentate
Dar pace tra le Selue
All'ore infauste, o Dio, de'giorni miei
Sq. Lustrissimo Signor s'aspetta Iei.
Sif. Quanto più crude belue
Scorrono il seno a lacerarmi il core,
Quanto più crude son, quanto pietate
Inutil pentimento, e rio dolore.
Sq. Auete bestie in seno?
Cotesta caccia poi si fà d'Estate:
Succede ancora a me:
Che cos'è? *Sif.* Che cos'è?
Che cos'è, che col pianto al mio core
D'altro ardore s'aggiunge il tormento?
Che cos'è, che anco il mio pentiméto
Ha vn'inferno nel sen per mercè?
Che cos'è? *Sq.* Tante grida
Per così poca cosa? oh mi perdoni
Sif. O mi perdoni il Cielo, o al fin m'vccida. *parte.*
Col. Ah come cangierebbe
Col petto di Sifrido il petto mio
Pentimenti, e dolori. *parte.*
Sq. Come meglio starebbe
La corda de miei cani, a lor Signori.

SCENA QVARTA.

Squotemondo.

SE poteſſero i Baſtoni
Gaſtigar ſenza le mani
Auerian più pelle i cani,
E più liuidi i padroni.

SCENA QVINTA.

Parco con ferrata alta di Prigione.

Romildo, e Geneuieſa alla ferrata.

Rom. POichè del Prence indegno
V'è, chi fuor di Romildo ama la morte,
Mi s'auuiua nel ſen più fier lo ſdegno;
Teme geloſo il core,
Ch'altri pria di Romildo
Nel petto traditore
Allo ſpirto crudele apra le porte;
Sù sù dunque a Sifrido
Queſto ferro primiero . . . . *Gen.* Ah nò perdona.
Rom. E chi meco ragiona?
Chi con ingiuſto zelo
Ha pietade d'vn empio? e chi mi niega
La vendetta di Gen. . . . *Gen.* La vieta il Cielo.
Rom. Altri meco diſcorre; e pure intorno
Alcun nõ vede il guardo! Ah che la bella

Anima di colei, per cui sospiro,
Dall' Eterno Zaffiro
Libera omai da ogni crudele affetto
Ch'agiti mortal petto
Anco a prò d'vn' ingrato or mi fauella.
Niega vendetta il Ciel? Se in Ciel tu sei
I tuoi decreti attendo
Mà si duro diuieto io non intendo.
Arma il Ciel di foco l'ire
Per tuonar sul capo a gli empi,
E del Ciel seguir gli esempi
Sol si niega al mio desire.
Mà nò, non fia mai vero
Che colà nel Brabante il piè riuolga.
Gen. Del Brabante fauella!
Rom. Pria, che d'alta vẽdetta il voto sciolga
Con l'estinta sorella.
Si smembra il fellone, onde impunita
Non rimanga la colpa
Di Sifrido nemico,
Questo ferro primiero
Vuol partire. Voli a torli la vita. *Gen.* Amico, amico.
Gom. Ahi che voce molesta.
Rc. Per vn breue momento il passo arresta.
La vede. *Rom.* Forsennato che fui
Credea voci del Cielo
Gli accenti di costui.
Dimmi, chi sei? Che chiedi?
Gen. Questo miser che vedi
Scherno d'iniqua sorte
E' vn rifiuto di morte, e sol desia
Di saper se sorti sua
Nel Brabante la Cuna.

Rom. Strana dimanda! Si, mi diè fortuna
In Brabante il natal. *Gen.* Dimmi s'vdisti
Del Principe Romildo,
E del buon Genitore il chiaro nome?
Ro. Sō pur troppo a mè noti, ò Dio che sēto,
E dirti ancor potrei
Che abbiam Romildo, & io l'istesso core.
Gen. Della sua Geneuiefa . . . *Rom.* Ahi
che tormento!
Gen. Si rammenta Romildo?
Rom. Geneuiefa.)
Gen. Romildo.) ah che dolore
Gen. Mà di che ti querelì. *Ro.* E perche piāgi
Gen. Questo mio lacrimare
Rom. Il mio fiero martire
Gen. E' vn non sò che, che non si può spie-
gare.
Rom. E' vn non sò che, che nō si può ridire.
Gen. Or prendi amico, e se Romildo vn dì
Li getta L'Inuitto Prence vn dì tu riuedrai
vn'Anello. A quella cara mano
Questa Gemma darai.
Di che al fido Germano
La Sorella tradita
Pria di finir la vita
Sotto il ferro crudel dell'Emp.
Lasciami alquanto piangere
Che più non posso dir
E ben che in seno accogli
Anco il rigor de' scogli,
Preparati a compiangere
Il crudo suo morir.
Lasciami &c.

Pria di finir la vita

Sotto ferro crudel dell' Empio Sposo.
Rom. Che vedete occhi miei?
Gen. Questo pegno amoroso . . . .

SCENA SESTA.

Squotemondo, e detti.

Sq. AH che vigliacco, *tira mano.*
Via manigoldo via,
Leuamiti d'auanti. *Gen.* Ah sorte ria.
parte dalla ferrata.
Sq. Leuamiti d'auanti, o ch'io ti spaccò.
Rom. Qual mi credi non sono. *tira mano.*
Così vile. *Sq.* O via, via, te la perdono.
Rom. Parti da questo loco.
Sq. Zitto fermati vn poco
Non la piglio con tè,
Mà con quel ch'è in prigione.
Furfante ribaldone
Tù la farai con mè?
Rom. Se tace il Prigioniero
Questo ferro risponde. *Sq.* Oibò Signore,
Son così bell'vmore
Non diceuo da vero,
Perch'ella è vn garbato Gentil'vomo,
E quel ch'è dentro ancora è Galãt'vomo.
Rom. Sei codardo così?
Sq. Illustrissimo sì. *Rom.* Io qui d'intorno
Non vuò ch'alcun mi osserui.
Sq. Ella ha ragione.
Rom. Tu non parti?
Sq. Oh Padrone.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Romildo.

COme la Gemma istessa,
Ch'alla Sposa Sorella offersi in dono
Da sconosciuta mano a me si rende!
Quanto confuso io sono!
Quel Garzone infelice
L'estinta Principessa
Anch'ei sospira, e dei le sue vicende
Il tenore dolente a me ridice!
Strano desio m'accende
Di penetrare all' alta torre in seno,
Per intender' a pieno
Ciò, che per ora, il cor nõ anco itẽde.
Se con gli altri s'inuia
A saettar le fere anco il custode,
Se m'assiste la sorte,
Le mal difese porte
Apriranno al mio piè valore, o frode.
Mio cor, che sarà?
Mi par non sò che
D'incognito affetto
Mi nasca nel petto,
Che amore non è,
Ma è più che pietà.
Mio cor, che sarà?

SCENA OTTAVA.

Selua, e Fiume.

Benoni, che stà pescando con l'Amo.

QVant'è che pesco, e non ne piglio mai
Canna crudel, tù sei la canna istessa
Con cui la Genitrice,
Talor mi batte irata, o pur mi dice
Vbbidisci Benoni, o piangerai.
Quant'è, &c.
Mà qual vago fanciullo
veggio meco scherzar dētro il ruscello?
Or sē fugge, or ritorna, oh che trastullo
Ah ch'io ben me n'auuedo,
E' l'imagine mia, che fà così;
Son'astuto ancor'io, più non ci credo;
Il tutto m'insegnò la Madre mia
Quando se stessa vn dì
In quest'acqua vedea,
Ed a quest'acque poi così dicea.
Perche stende il pianto mio
Il confin di queste sponde,
Di mè serba il grato rio
Le sembianze in mezzo all'onde.
S'al grondar de' mesti rai,
Più superba al mar . . . O Dio!
getta l'Amo.
Quāt'è ch'io pesco, e nō ne piglio mai!
Mà più lungo soggiorno
Omai lungi da me far non douria
La Genitrice mia.

Ecco

Ecco al varco ritorno,
Che riconduce all' Antro,
Oue tra basse sponde,
Men di questa superbe,
L'orme del picciol piè nõ sdegnã l'onde.

SCENA NONA.

Carcere oscuro.

Geneuiefa, e Romildo, che parla dentro la Scena con istrepito di Spade.

Rom. A Mè concedi il passo. *Gen.* O Dio qual sento
Strano rumor di bellicoso acciaro?
Rom. Se ostinato riparo
Ancor fai. . . . *Gen.* Che farà! *Rom.* Ecco la morte. (me
Gen. Ecco la morte? Ah ch'al ministro infa-
S'aprono al fin quelle spietate porte.
Santissima innocenza, e pur vedrai
Troncar ferro plebeo l'illustre stame
D'vna vita fedele?
Figlio, Sposo, Signore, ecco la morte.
Ecco la morte, o Dio, quant'è crudele.
Vn dì bramai la morte,
Et or la teme il cor,
Perche il suo strale, e forte,
Come lo stral d'Amor.

Romildo entra nel Carcere con spada nuda, e con Visiera quasi calata.

Rom. Al fin libero il varco
In questo cieco orrore al piè concede
La fuga de' Custodi. Ami-

Rom. Amico. *Gen.* Amico! e come
La crudeltà s'vsurpa vn sì bel nome?
Rom. Amico. *Gen.* Amico! e come?
Ro. Non più togli dal seno... *Gen.* Empio,
Che chiedi altro che'l core? (dal seno,
E se Sifrido il chiede,
Porta il core a Sifrido,
Perche conosca vn dì, che cosa è fede.
Indi al crudo Signore
Dì, che vedrebbe impresso
Dentro il mio cor se stesso,
Se conoscer potesse opra d'Amore.
Che chiedi altro che il core?
Rom. Nò, che'l tuo cor non voglio.
Gen. E che brami da me? *Rom.* Non chieggio
Gen. Che se volesse il sangue (tanto.
Deh rispondili, ahimè,
Che tutto il sãgue io l'ho versato in piãto
Rom. Or senti. *Gen.* Or empio ascolta,
Pria, che il varco dolente
Apra l'ingiusto ferro all'alma mia:
Al Barbaro Sifrido
Dì, che il figlio innocente; ah nò, del
Del caro figlio suo nulla riporta (figlio
Al Genitore infido.
Dì, che per troppo amore; ah nò, di solo
Dì, che gioisca pur perch'io son morta.

Cade suenuta in braccio a Romildo.

Rom. Perch'io son morta! Come, oh Dio,
Di figlio, e d'innocenza! (che sento!
Di Sifrido, e d'Amore!
Più ch'intender desia,
Più si confonde il core,
Ah s'io ben non sapessi,

Che

Che già il lustro secondo
Fugge dal dì crudele
In cui suenò Sifrido
Nelle braccia materne
Il lattante suo figlio, e sopra il figlio
La sua Sposa fedele; io pur direi
Che Geneuiefa mia fosse costei.

Toglie l'ostro alla regia del riso,
Labro esangue il tuo spento rubin,
Spande gelo il pallor del bel viso,
Su la face del Nume Bambin.

Chiusi rai, che di notte dolente
Sul bel volto spargete il pallor,
Con il lampo d'vn sguardo ridente
Accendete l'Aurora d'Amor.

Mà già l'Alma fuggita
Par che l'vsato oficio al cor dolente
Renda con vn sospiro. *Gen.* E s'io son (morta
Come ancora respiro?
Ah ch'è la morte mia sol la mia vita.

Si sueglia a poco, a poco.

Rom. Sorgi, che viui, o Bel... *Gen.* Dunque s'io viuo
Sol per la mia costanza
A tanta crudeltà non cede il petto:
Deh se vincer il cor la morte brama
Lasci l'orrido aspetto
E d'Amor, ò di fè prenda sembianza.

Rom. Gran delirio di duolo! ah tù vaneggi:
Di fede, e di pietade. *Si leua la Visiera.*
Or nel Sembiante mio le cifre leggi,
Se temi il ferro, eccoti il ferro al suolo,
Mà di quel ferro è dono

getta la spada.

L'istesso

L'istessa libertade,
Che per la destra mia
A tè dal Ciel s'inuia. *Gen.* Sig. perdono
Si vuole inginocchiare, mà Romildo l'impedisce.

Rom. Non più; di questo orrore
Fuggiam l'ombre nemiche, e alla vicina
Solitaria foresta
Il sollecito piede omai volgiamo.

Gen. Sogno ò Cieli, ò son desta?

Rom. Che più si tarda? Andiamo.

Gen. Questo si, che è penare
Io piango sempre, e se gioisco vn poco,
Quel poco di gioir sembra sognare.

SCENA DECIMA.

Selua, e Fiume.

Sifrido, e Gelo alla Caccia.

Sif. TRe flagelli al mio dolore
Arma ogn'ora il vecchio alato,
Col passato affligge il core,
E li mostra, che già fù,
Col presente, non è più,
Col futuro non sarà,
D'onestissima beltà
Possessor Sifrido ingrato.
Tre flagelli, &c.

Gel. Ozioso al tuo fianco
Pende l'Arco ò Sig., nè vedi a schiere
Scender al pian le fuggitiue fiere?

Sif. Vorrebbe il mio dolore

Geneuiefa inuolar dal mio penfiero
Mà nel penfier poi la riporta Amore.
Gol. Sifrido, & è pur vero,
Che così vile affetto
T'agita ancora il petto?
E che il tuo cor anch'oftinato crede
Men degli fcorni fuoi, che di mia fede!
Sif. Oh Dio, Golo, vorrei
Non dubitar del feruo,
Mà nè pur della Spofa,
Creder tè fido sì, ma onefta lei.
Gol. Signor, queft'oneftà quanto c'ingãna.
Quanto in vn fen la puritade è poco
A cuftodir la fede.
Che giouano alla neue
L'armi ol di candore accanto al foco?
Non è forte la rocca del core
Che munita è di fola oneftà,
Perch' Amor con fembiãza di bene
V'introduce l'a cofe catene
Col genio feruile, che par libertà
Non è forte, &c.
Mà fe pel cieco Nume
Sempre a penar il tuo deftin ti sforza,
Con nuoua fiamma ammorza
L'antico ardore, e per più fida Spofa
Fà ch' accenda Imeneo più chiare faci;
Che Idelberga a te chiede
Di Benoni non tuo più degno erede.
Sif. Più degno di Benoni?
Più fida Spofa? E come
Anco, foffro, & afcolto!
Taci fuperbo, e a gli occhi miei t'inuola
Che il dolciffimo nome

E di Sposo, e di Padre, empio, m'hai tolto
Gol. Già bene intēdo, ah che l'accorta mano
Dice tra sè partendo.
Forse non vibrerà più colpi in vano.

SCENA VNDECIMA.

Sifrido solo.

MA se questa ch'io spiro aura vitale
Dono di Golo fù, come ancor credo
Golo infido, e sleale?
E se Golo è fedele, oh Dio, poteo
Esser empia la Sposa?
E del di lei delitto il figlio reo?
Figlio, aimè, se mio non sei
Perch'imprime il tuo sembiante
Nel mio seno ignoto Amor?
E se mio, deh perche dei
Parricida, e non Amante
Saettarmi col dolor?
Potessi al petto, oh Dio,
Stringerti ahi caro figlio.

SCENA DVODECIMA.

B. noi portato dal fiume, che stà per annegarsi, e Sifrido.

Ben. AH Padre mio.
Sif. Che miro! A questa sponda
Naufragante fanciul porta quell'onda.
Volo a porgerli aita.
Lo prende dal fiume, e lo tiene tramortito al seno.
Oppor.

Opportuno è'l soccorso, e ancora in vita.
Che sembianze leggiadre!
Si vezzosa, e si bella
L'innocenza mai viddi, e si . . . *Ben.* Ahi Padre.
Sif. Col Genitor fauella.
Dal mio caro Benon potessi vdire
Si dolce nome anch'io;
Ah Benoni Benoni. *Ben.* ahi Padre mio.
Sif. Mi sento frangere
In seno il cor.
E non sò come
Dalla pupilla
A sì bel nome
L'anima stilla
Vn certo piangere,
Ch'è gioia ancor.
Mi sento, &c.
Ben. Chi mi soccorre oimè? *Sif.* Apri il bel ciglio,
Sorgi, dimmi, chi sei? rispondi, ò figlio,
Si rinuiene.
Ben. Io figlio a voi nõ son, che il Padre mio
Abita in Cielo. *Sif.* E come ha nome? *Bèn.* Iddio.
Sif. Semplicità, quanto vezzosa sei!
Ben. Io ne'perigli miei
Chiamo il gran Padre, & ei mi porge aita
Cadei nell'onde, & ei mi serba in vita.
Sif. Fortunato fanciullo
Che sei tanto innocente. *Ben.* E voi chi siete?
Sif. Vn'infelice io sono. *Ben.* Vn'infelice!
E la mia Genitrice
Cosi

Così s'appella ogn'ora.
Vi sono altri infelici al mondo ancora?
Sif. Ahi non quanto Sifrido.
Ben. Questo, s'io non m'inganno,
Questo Sifrido sì
Dicea piangendo vn dì
La cara madre mia, che è vn grã tirãno.
Sif. E la tua Genitrice
Di Sifrido si duol? *Ben.* Ch'è vno spietato,
Vn Barbaro mi dice.

SCENA DECIMATERZA.

Romildo le si accosta infuriato, e detti.

Ro. VN'empio, vn traditore, vn scelerato
Be. Così aggiunge tal'ora
Rom. E' vn marito infedele
E' vn Genitor crudele. (ancora.
E' vna furia d'Auerno. *Ben.* E' questo
Sif. Mà tù, che tanto osasti
Temerario, chi sei?
Rom. Io sono, e ciò ti basti,
Io son vn che dal seno
Con questo ferro oggi vuò trarti il core

SCENA DECIMAQVARTA.

Squotemondo, e detti.

Sq. ECco quel rompicollo
Che con tutti vuol fare il bell'-
vmore.
Sif. E' ben giusto, che cada

Il mio barbaro cor trafitto al suolo
Mà d'vn fulmin del Ciel vuò, che sia
vanto. *tira mano, e si battono.*
E non della tua Spada.

Sq. Signori a solo, a solo. *fugge in Scena.*
Sifrido mostra sempre d'hauerne la peggio.

Ben. Vna certa pietade
Mi nasce in seno, ò Dio, per quel che cade

Rom. Già t' inuolo alla vita.

Sif. Miei fidi all'Armi, all'Armi.

Rom. Amici aita.

Entrano in Scena con la peggio di Sifrido, & escono altri a fare

L' ABBATTIMENTO.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Selua, e Fiume.

Geneuiefa col suo Abito della Selua, con l'Amo, e qualche spoglia in mano di Benoni trouata nel Fiume.

Mio bellissimo figlio, aimè, sei morto?
Ohime care vezzose
Di quel tenero piè vestigia estreme
Ahi che sù questa sponda
Con cifre dolorose
A bastante il ridite al cor, che teme;
E tù, che sù quest'onda
Dal bel tergo disciolto
Mirai scorrer poc'anzi
Del caro figlio mio vedouo ammanto,
Ben m'additi, che il figlio
Il caro figlio, oh Dio,
Di più ridir non mi consente il pianto.
Benoni, e qual ti trasse
A insidiar tra l'onde i muti armenti
Folle desio? Ah se non erra il core
Il tuo spirto gentil così risponde,
Madre non mi pensai
Ch'vccidessero l'onde
Mentre il tuo pianto non t'vccise mai.
E come vccidere
Mi puote il piangere,
Se m'alimentano

L'isteße lacrime ?
Come distruggere
La salma possono,
Se di dolcissimo
Amor son balsamo?
Ferma il passo infedele,
Figlia di questi lumi onda superba,
Rendimi il mio Benoni,
O almen la fredda spoglia
Dell'estinto Benoni onda crudele,
Che se palpita ancora
Qualche bacio innocente
In quella cara bocca io lo raccoglia;
E sotto il bel pallore
Non asconda la morte
Per parer men crudel ciò ch'è d'Amore.
Sì sì rendila, & io
Sù quel labro languente
Oue ha la tomba il riso,
Con vn bacio dolente
Seppellirò per sempre il mio conforto;
Mio bellissimo figlio, aimè, sei morto.

SCENA SECONDA.

Squotemondo.

Non mi terrebbe il Diauolo;
Ch'io non precipitassi a far quistione
Coll' Anima dannata,
Del quondam Marco Tullio Cicerone.
Del Trifauce con lo sputo
Attaccare io vuò d'Auerno
La disfida all'Vscio eterno,

Anco in barba al Rè cornuto:
Scappi da' Regni bui
Marco Tullio, & ancor chi fà per lui.
O' pur dietro sen vada
Al publico Trombetto
Delle Piazze arrostite, e in ogni strada
Dica, Signori, io sono vno stiuale,
E se hauessi mai detto,
Che, cedant Arma Togæ, ho detto male.
E se l'istesse lettere
Non che alla Spada mia, (fodero,
Grand' onor non faranno anco al mio
Nel dì, che è consueto
Il Mercato solenne in Aganippe,
Con vn mazzo di trippe
Di propria man frustar, vuò l'Alfabeto.
Mà pria, ch'io venga a questo
Cimento illustre, a voi brutta canaglia,
Che sfidaste il Padron, dò la battaglia,
E vuò finir di sbudellare il resto.
O là ch'io sono in guardia, e che si fà?
Mà già col solo aspetto io l'ho distrutti,
E sono a quell' Olà, fuggiti tutti.

A chi pate del mal del poltrone
Altro modo non v'è di guarir,
Che l'vsar come dice Catone,
L'esercitio talor di fuggir.

Mà non intendo a fè
Ch'vna volta non m'abbia
Di far vna quistion cauar la rabbia,
Se talor non la fò così da me,

Tira stoccate all'Aria, e fa strepito.

SCENA

SCENA TERZA.

Golo fuori di se in Abito scomposto, e detto.

Gol. PIano, insolente, piano, e che rispetto
Alla Casa del Diauolo portate?
Son due furie ammalate,
E i Diauoli ancor son tutti a letto.
Sq. Or si c'hò dato, a simili persone
Forse sarà successo l'ammalarsi,
Per troppo affaticarsi
In qualche tentatione.
Quel che fà la paura! il pouerello
Per vna spagnolata,
Ch'egli hà fatto il Padrone,
E condotto così! che compassione
Bisogn'auer di chi non hà ceruello.
Gol. Olà ferma la Corte;
E qual licenza auete
D'vsar Armi quaggiù? Voi non sapete,
Che non posson entrar dentro l'Inferno
Istrumenti di morte?
Sq. Oimè, vi son de' guai;
Signor, benche la Spada io porti sempre
Non l'vso quasi mai.
Gol. Vna Spada simil viddi nel mondo
A vn certo Squotemondo.
Sq. Pigliarla con vn pazzo,
E' come far quistion con vn ragazzo.
Vi dirò Caporale,
O Bargello che siate, io non lo sò,
Io quaggiù non portauo
Armi per fare il brauo,

Mà

Mà perche non si passa,
Dou'è Cerbero cane,
Che con le piattonate, o con il pane?
Gol. Che Cerbero? sei matto?
L'adirato mastino
Pentimento s'appella,
E per crudo destino
Latra sol nel mio seno, al mio furore
E altro cibo non vuol, che questo core.
Sq. Orsù cõ buona gratia hò vn pò di fretta.
Gol. Senti pria di partire,
Ti vuò tutti ridire
Gli auuisi dell' Inferno,
Perche ne porti al Mondo la gazzetta.
Sq. Fratel nõ m'impicciate in questa tresca.
Che se gli auuisi vengono dal fuoco,
Non saran robba fresca.
Gol. Il Rè del duolo eterno,
Per prendersi diporto,
Con numeroso stuolo
Di tormenti d'Auerno,
Oggi s'è ritirato in sen di Golo.
Sq. E Golo, che ne dice?
Gol. Vorrebbe l'infelice,
Già che tutto l'Inferno in seno asconde,
Ch' almen di Lete l'onde
Gli scorresser vicino all'arso core,
Ma dice il cieco Dio,
Se l'Inferno è di Amore,
Temprerebbe quel foco onda d'oblio.
Sq. Mà già che a voi si nega
Il risciacquarsi ancora al fiume Lete,
Lasci il Diauol almen, che quegl'vmori
S'orcii in per la sete.

Nella

Nella febre maligna ai Creditori.
Gol. Mà la più curiosa è questa affè,
Sisifo è innamorato
Assai peggio di mè cotto spolpato.
Sq. O' che Amante Guidone!
Gol. Vndi volle Plutone,
Che il sasso del mio cor portasse in vece
Dell' antico suo sasso,
E perche nel mio core
L'imago d'vna Bella Amor vi fece,
Baciò la nuoua pena, e il bel tormento,
Nè faticato, ò lasso
In quel giorno s'vdio formar lamento.
Sq. La Gazzetta è già piena,
E noi faremo, Signor pazzo mio
Troppo lunga la Scena.
Gol. Senti v'è sola questa
Di tutte l'altre, oh Dio, la più funesta.
All' Eumenidi antiche
Aggiũta ha vn'altra furia il Dio bendato,
E' vna Donna fedele,
Di quelle tre più bella, e più crudele.
Sq. Non sapeuo, che già fosse trouato
Il conto delle Furie, perche tutte
Io per furie credea le Donne brutte.
Mà se vi fosse in vero
Trà queste quattro vna, che bella fosse,
Già che il genio guerriero
M'inclina a imparentarmi col Demonio,
Forse non fuggirei tal Matrimonio.
Dimmi, pazzo, fratel, per cortesia,
Questa furia chi sia?
Gol. Perche vuoi, ch'al mio sen tormentato
Io stesso sia fabro
Di nuouo dolor?

E non sai, ch' il bel nome spietato,
Auuenta dal labro
Vn dardo al mio cor?
Perche &c.
Deh per minor mia pena
Amico, aprimi il petto,
Iui il bel nome mira, e il fiero oggetto
Sq. Molto peggio però nel capo state,
Nõ sò se lo sappiate? *Go.* Ah ch'io lo sēt
Sq. Voi state mal dell'intelletto assai.
Gol. Taci, che non lo sai,
E' la sola memoria il mio tormento.

SCENA QVARTA.

Squotemondo solo.

MEn Palazzi, e più Spedali.
Vi vorrebbero oggidì,
E se i mali son così,
Più Funai, e men Speziali.

SCENA QVINTA.

Selua, e Grotta.

Sifrido ferito, che siede nella Grotta.

DOrmono in Cielo i fulmini!
Che dell'alta vendetta,
Altri v'vsurpa il vanto, Altri che fate;
Par che sia vostra potenza
Quel che fù suentura mia,
Che sia vostra prouidenza

Ciò

Ciò ch'è sol mia sorte ria;
Perch'infelice io son giusti sembrate.
Dormono &c.

Mà se il nemico acciaro apri le porte,
Per quante piaghe ho in seno,
Della vita alla fuga,
Al Trionfo di morte,
Perche vi resta quella, e questa imploro?
Perche l'Alma nõ fugge,& io non moro?
Ah che l'Alma infedele,
Se lascia questo sen, teme scordarsi,
D'esser così crudele,
E la morte è gelosa,
Di farsi, se m'uccide, vn di pietosa.
Vn dì veder l'aspetto
Vorrei della mia morte,
Che sospirar mi fà.

SCENA SESTA.

Geneuiefa, e detto.

Gen. VN di veder vorrei
Il sembiante seuero.
Del mio destin crudel.
Sif. Ch'al bel funesto oggetto
Di questa fiera sorte
Io chiederei pietà.
Gen. Perche saper potrei,
S'egli è più crudo, e fiero
Di quel ch'io sia fedel.
Sif. Vn dì veder l'aspetto, &c.
Gen. Vn dì veder vorrei, &c.

Gen. Si, se Sifrido è sol destino mio,
Più di quel ch'è crudel, fedel son'io.
Sif. Che se morte è così, non hò più ardire
Chieder si bella pena al mio fallire.
Gen. Amic (come, aimè, nō dissi ingrato!
E qual tra questi orrori
Così piagato, e lasso
Ti condusse à languir sinistro fato?
Sif. Da sconosciuto acciaro
Ferito, e vinto in quest'orror m'ascondo.
Mà pur fido riparo
Non è del viuer mio,
Nè ben mi può celar quest' antro amico,
Se il più crudo nemico,
Che congiuri al mio mal, aimè son'io,
E con misero) esempio
Gen. Ahi che fatale)
Sif. Aborro l'empietate, & io son l'empio.
Gen. Adoro l'innocenza, & amo vn'empio.
Geneuiefa gli vede la piaga.
Lascia se vuoi ch'io scerna,
Doue la piaga sia. *Sif.* Mira nel seno.
Gen. Non mi sembra mortal. *Sif.* Nò, per-
ch'è eterna.
Gen. Dì, se d'altra ferita
Proui ancora nel sen maggior tormento.
Sif. Sì, che più cruda assai nel cor la sento?
Gen. Nel Cor? Mensognero
Sif. Nel Core sì sì.
Gen. E chi ti ferì?
Sif. Amor. *Gen.* Non è vero.
Sif. Pur sento il cordoglio.
Gen. Taci, sò ch' il tuo Core, è vn cor di scoglio.

Sif. Io

Sif. Io sento l'ardore,
Gen. D'Amore non è;
Sif. Io sento la fè,
Gen. La Fè? Traditore!
Sif. Il foco. *Gen.* Nò nò.
Gen. Taci, ch'hai il cor di gelo, & io lo sò.
Sif. Mà tù come ciò sai?
Dimmi forse altra volta
Mi conoscesti? *Gen.* Mai
Mai conosciuto auessi, e mai prouato *da se*.
Sposo tanto infedele, e tanto ingrato.
Sif. Pur di ciò m'assicuri?
Gen. Giuro sopra il mio core.
Sif. E qual nuouo giurare!
Gen. Tù nõ sai ch'il mio cor è vn viuo altare?
Sif. E chi a guisa d'altare il cor t'ha fatto?
Gen. Amor così lo fè col suo bel dardo.
Sif. E l'Idolo qual'è?
Gen. V'è l'Idolo, ma, aimè,
L'Altare è vero, e l'Idolo è bugiardo.
Sif. Quanto diuersi oh Dio
Gl'Artificj d'Amor, d'Amor son l'opre;
Fece Tẽpio il tuo petto, e inferno il mio.
Amica io non sò come
La tua vaga sembianza
Gran conforto mi rende,
E all'acceso mio seno
Scema il tormẽto, e nuoue fiãme accende.
Gen. Tal sollieuo t'apporto?
Sif. Direi, che più dolor non prouo adesso.
Gen. Anzi al tuo volto istesso,
Ch'è sì pallido, e smorto,
Vorrei render ancor la leggiadria
Del perduto rossore

Gen. Tal sollieuo t'apporto?
Sif. Direi, che più dolor non prouo adesso.
Gen. Anzi al tuo volto istesso,
Ch'è sì pallido, e smorto,
Vorrei render ancor la leggiadria
Del perduto rossore:
Al solo proferir di pochi accenti,
Non sò se sian d'Amore, ò di magia.
Sif. E che accenti son questi?
Gen. Son pietosi, e funesti;
Et io fra queste Selue
Da vna donna dolente vn dì l'appresi,
Che morire innocente,
Per decreto spietato
Del suo Consorte ingrato, allora intesi.
Apprendi il mio parlare,
Moribonda mi disse,
E in qualche volto vn dì
Il perduto rossor farai tornare,
Se tù dirai così: *adirata*
Barbaro, e pur potesti
Dubitar di mia fede? E col mio sangue
Lauar l'impura destra,
Che per pegno d'Amore vn dì mi desti?
Potesti, empio, potesti
Soura il pallido gelo
Della Consorte esangue
Dì pudico imeneo spegner le faci?
Perfido, e ancora il Cielo
Ti lascia respirar l'aura serena?
Così dunque imparasti, amplessi, e baci,
E Sposo, e Padre appena
Donare alla Consorte, & alla Prole?
Così vn Marito vuole?

Vn

Vn Genitor così?
Scriuer, mora, potea con fiero ciglio
La mia Sposa fedele, e'l mio bel figlio?
Così dicea. Or tù vedrai Signore,
Che di giusto rossore
Hai tinto il volto, & io men vado intanto
Per fare a gli ostri tuoi, s'à me nol credi,
Vno specchio fedel con questo pianto.

SCENA SETTIMA

Sifrido solo.

Bella, oue fuggi? ascolta,
Tù mi tradisti, oh Dio,
Quest acceso rossore,
E orror, non leggiadria del volto mio.
Se vuoi d'vn traditore
Serbar l'imago, ah che non ha le tempre
Per farmi il pianto tuo specchio costãte,
Lascia, ch'al mio sembiante
Sia specchio il pianto mio, che dura sẽpre.
Se di destra pietosa
Testimonio non fosse il sen piagato,
Bel fantasma adorato,
Larua ti vorrei dir, della mia Sposa,
Ma sì, creder mi piace a i lumi miei.
Del bell'idolo mio l'ombra tu sei.
Ombra amara, ecclissato splendore
Di quel Sol ch'indorò la mia fè,
Per sembrar più terribile a mè,
Della morte mi celi il pallore;
Che ad vn core,
Cui la vita è gran tormento,
Ciò che morte non è, tutto è spauento.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Selua, e Fiume.

Romildo.

POco di ſangue ancora
Al barbaro Signor laſciò nel ſeno
Sitibondo l'acciaro, e in preda a morte
Pur lo diede il tenor della ſua ſorte.
Fuggite aure innocenti,
Aure liete fuggite, onde con voi
Quello ſpirto infernal non ſi confonda
Mà ben sù queſta ſponda
Per lacerar la ſpoglia
Del ſuperbo Sifrido,
Per dare entro il lor petto
Al ſacrilego cuor degno ricetto,
Precipitino a ſchiere
Dall'Ircano confin batbare fiere.
Siate voi l'Vrne vaganti
D'empio cuor Tigri ſpietate,
E da quello oggi imparate
A non mai tornare Amanti;
Onde ſterile fatto il ſeno voſtro
Pera ogni crudeltà cō queſto moſtro
Torci dunque Romildo
Dalla Terra crudel, dal Lido ingrato
Le vendicate piante;
Mà ſe pria non ritorno
A riueder la prigioniera Amica
Niega ancor non concede
Confuſo il cor la libertade al piede.

Solitario

Solitario ſoggiorno
Trar mi dicea, dentrò l'orror vicino
Di pouera ſpelonca ; iui m'attende,
Per tutte, aimè ridirmi
Di Geneuieſa mia
Le funeſte vicende, e il rio deſtino ;
Cieli! Ma qual rimiro
Tra vili ammanti aſcoſa
Queſt' ombre paſſeggiar Beltà vezzoſa!
A tempo mi ritiro.

SCENA NONA.

Geneuieſa, e detto da parte.

Gen. FVggi, fuggi mio piè, ma doue vai?
Sì, che fatal non ſembra
Di Sifrido la piaga ;
Queſto Cielo infelice
Vedoua Genitrice, offeſa Spoſa
Tornar non voglio a reſpirar già mai ;
Fuggi, fuggi mio piè, ma doue vai?
Il cenere adoro
Crudel della face,
Ch' hai ſpenta per me,
Amor non imploro,
E pure a me piace,
La morta tua fè. Il cenere, &c.

Rom. Non inteſa diſcorre, io da coſtei
Vuò intender del camino
Ch'à quell' antro conduce, *s'accoſta.*
Bella Ninfa. *Gen.* Signore,
Alle ſpoglie cangiate
Voi non mi rauuiſate?

Rom. Altre

Rom. Altre volte direi. *Gen.* Sembra turbato
Rom. Che diresti mio cuore?
Auerti conosciuto, e forse amato.
Gen. Come non ti souuiene (so,
Che oggi da rie catene. *Rom.* Or ti rauui-
Troppo ingiuste rapine
Facea quel finto, al tuo più vago crine.
A porger ti venia (ganni
Lieta nouella a punto. *Gen.* Ahi che t'in-
Lieta sol mi può far la morte mia.
Rom. Dimmi, non fù Sifrido
Vn fellone? *Gen.* Vn tiranno.
Rom. Vn perfido? *Gen.* Vn' ingrato.
Rom. Godi, ch'io non m'inganno,
Oggi da questa man cade suenato.
Gen. adirata. Crudel. *Rom.* Senza fè.
Gen. Sei. *Rom.* Barbaro. *Gen.* Infido.
Rom. Vuoi dir con Sifrido.
Gen. Io parlo con tè.
Gen. Mi pento. *Rom.* Di che?
Gen. Mio caro perdono.
Rom. Offeso non sono.
Gen. Non parlo con tè. *parte.*

SCENA DECIMA.

Romildo.

FErma infedel, perchè
Di quel
Crudel pietà?
E tal mercede aurà
Chi libertà
Ti diè? Ferma, &c.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Benoni con vno ſtrale in mano.

AHi, che d'acuto ſtrale
Fatta ſegno innocente
La mia Cerua trouai giacer dolente.
Se ſaper mai potrò,
Barbaro, chi tù ſei, che la feriſti,
Vn giorno imparerò
A tender l'Arco anch'io,
Et a me pagherai
Queſto colpó crudel, s'io creſco mai.
Tù de noſtri perigli
Genitrice infedel, la rea tù ſei,
Che ci laſci così; ſaper vorrei
Se vna Madre si cruda han gli altri figli.
Se più riuolgi ingrata
Al tuo Benoni il piede, io tutto orgoglio
Vuò negare al tuo ſeno i dolci ampleſſi,
E la mano crudel baciar non voglio.
Madre ſeuera,
Tanto languir,
Tra queſte grotte
Mi laſci ancor!
Io d'ogni fera
Temo il rugir,
Io della notte
Piango all'orror.
Madre, &c.
Mà con qual ſtrano ardire
Huomo, ò Belua, che ſia ver me ſen viene!
Mi ſpauenta coſtui, voglio fuggire.
SCENA

Gol. Questo, s'io non m'inganno
Al sembiante, allo stral sembra Cupido.
Tù non mi fuggirai. *Ben.* Ferma Tirãno.
Gol. Tanta fede negletta,
Tanti cuori feriti, Arcier superbo,
Della tua crudeltà gridan vendetta.
Gli leua lo strale. Col tuo Dardo. *Ben.* Crudel. *Gol.* Voglio svenarti.
Ben. Pietade. *Gol.* Empio. *Ben.* Perdono.
Gol. In van pensi sottrarti.
Ben. Mi fai così perchè fanciullo io sono.
Gol. Dal mio furor co'pianti.
Al Cielo, a i Numi offesi,
A gli oltraggiati Amanti,
Al mio cor pagherai
Oggi col tuo morir. *Lo vuole vccidere.*

SCENA DECIMATERZA.

Geneuiefa, che gli toglie il colpo, e detti.

Gen. Empio, che fai?
Ben. Ahi, che vccider mi vuole.
Gen. La mia tenera Prole
Ha troppo angusto il sen pe'l tuo furore.
Ben. La Genitrice! Oh Dio.
Gol. E' la beltà, che serba in vita Amore!
Gen. Beltà per tè crudel, per mè fatale,
Di tè, che impuro sei,
Di mè, che casta son sciagura eguale.
Gol. Anch'in ombra costante
A lacerarmi il cor torna costei;
Che spauẽto ha per mè quel bel sembiãte!

A portar più riſpetto al Sopraſtante.
Sif. Squotemondo. *Rom.* Ancor viue!
Sq. Iluſtriſſimo Signore
Queſto can traditore,
Ch'anco a voi l'ha ſonata,
Ha rotto il capo al Caporal Giulino,
Sfregiato Piacentino;
Mà pur ciò ſi comporta,
Tutte ha rotte le toppe alle prigioni,
Et or biſognerà, quel che più importa,
Che portiate da voi le Citazioni.
Sif. Forſi quel Prigioniero? *Sq.* Signor sì,
Vedete impertinenza!
Senza noſtra licenza
Fè bel bello il fagotto, e ſi partì.
Sif. Temerario fellon. *Rom.* Dāmi la morte
Ogni tuo fallo a mio delitto aſcriui.
Sì, di morte ſon reo, perche ancor viui.
Sif. cieli, che veggio, e qual ti ſplēde in mano
Bē noto a gli occhi miei smeraldo amato?
Sq. Di sù da qual' Ebreo l'hai tù comprato?

SCENA DECIMASESTA.

Geneuiefà, e Benoni lontanī da parte, e detti.

Gen. A Scoltiam da lontano.
Sif. A Fù dono, ò fù mercède,
Quella gemma sì vaga?
Pegno di grazia, ò pegno fù di fede?
Rom. Perfido non intendi,
Quelle ciſre vermiglie,
Che l'infido tuo cuor ti ſcriue in voltò;
Tra rei aſpetti inuolto

AlLu

Che nel reo ſangue tuo purgar non lice
Dell'offeſo onor mio la macchia illuſtre;
Cadrai perfido eſangue,
Che l'vmor tuo vermiglio
De i giuſti ſdegni miei ſpenga l'ardore.

Mentre Sifrido vuole vccidere Romildo con la ſua ſpada, ſi pone in mezzo Geneuieſa, e dall'altra parte Ben. inginocchiati.

Gen. E a saziare a pieno il tuo rigore
Ecco il ſen della Spoſa. *Ben.* E quel del figlio.

Gen. Verſa, come penſaſti
L'vmor fedel, che le mie vene ſcorre,
E ſe il tuo ſangue, anch'il tuo ſangue aborre,
Nel petto del figliolo,
Perche tinto di latte, all'empio core
Della bella Innocenza
Ti rammenta il candore,
Sù lo ſuenato ſen della ſua Madre,
Apri a Benon la tomba, al tuo Benoni.
Crudeliſſimo Spoſo. *Ben.* Ingiuſto Padre.

Sif. Che ſento? Che rimiro?
Figlio, Conſorte; olà
Squotemondo? Son deſto, o pur deliro;

Rom. Che accidente è mai queſto?

Sif. Olà. *Sq.* Signor mi ſcuſi,
Penſauo appunto adeſſo al mio capreſto.

Sif. Riſpondi. *Sq.* Adeſſo, adeſſo.

Gen. Io riſpondo, o Sifrido,
Queſti, ch'odi, e rimiri,
Son la Conſorte, e'l Figlio, e ſe pur hai
Si reo penſier che mai
Io ti foſſi infedel, ſi che deliri.

Sif. Mia

Sif. Sotto destra più vil cada il fellone.
Sq. Di grazia non s'incomodi, che guasta
Per Sabato mattina vna funzione.
Rom. Ritroua in questo volto
Le smarrite sembianze
Vn tẽpo a tè si care. *Ge.* E ancor t'ascolto;
Fulminatelo, ò Cieli. *Rom.* E forse poi
L'istessa morte mia tù piangeresti.
Gen. Se più torni a mentire

Gli va addosso adirata.

Chi sà, che di mia mano. *Rom.* E con
Romildo
Tanto crudel saresti?
Gen. Romildo, oh Dio Romildo
Sospirato Germano.
Sif. Olà, tosto sciogliete
Da ritorte plebee la Regia mano.
Sq. Dite a Squotemondino,
Che non scopi per oggi il Segretino;
Gen. Perche tanto celasti (gue,
Il bel nome Signor? *Rom.* Ti pianſi eſan-
Benche forsi il mio core
Ben ti conobbe, oggi al parlar del sangue.
Sif. A ragion congiurasti
Romildo amato Prence, al mio morire.
Prendi il vindice acciaro;
Pria ch'al tuo fiãco, a me'l riponi in seno
Tù men giusto non sei, io reo non meno.
Benoni si pone in mezzo tra il Padre, e Romildo.
Rom. Ah Sifrido. *Be.* Ah Signor, lo sò ben'io,
Quanto con quest' acciar crudel voi sete
Per pietà perdonate al Padre mio.
Gen. Non più: cor di macigno
Non ha Romildo; Al figlio tuo vezzoso
Volgi

Volgi lo ſguardo al fine, e dà ſe puoi
Leggi di continenza a i labbri tuoi.
Sif. Figlio mio caro figlio,
Bella cagion di tanti affanni miei.
Rom. Soſpirato Nipote,
Quanto gentil, quanto leggiadro ſei.
Sif. Queſto appunto, o Conſorte,
E' il fanciul, che tra l'onda
Dai perigli ſottraſſi, oggi di morte.
Gen. Or v'intendo, e v'adoro
Degl' alti Fati miei cifre immortali.
Sq. Signor forſe coſtoro
Voglion da te ſaper ſe queſto matto
Sia robba da Galera, o da Spedali.

SCENA VLTIMA.

Golo circondato da armati, e detti.

Gol. E Come prigioniero? Auete errato
Contro di mè ſegnato
Sò, che il ciel creditore ha il libro eterno;
Mà pur col mio tormento
Pago vſure a baſtanza ogni momento.
Sq. Fratel, quand' io ti ſquadro
Più che di debitor, faccia hai di ladro.
Gol. Io ladro! *Gen.* A me voleſti
Troppo inuolar crudele.
Sif. A me ſeruo infedele,
Con rubarmi il mio ben troppo toglieſti.
Gol. Con chi parlo? oue ſon? viuo, ò deliro.
Gen. Sifrido, eſſer vorrei
Al prigionier fellone,
Arbitra della pena. *Sif.* A te lo dono.

Gen. Fa

Gen. Fà che ſenza dimora
Sen vada in libertà, ch'io gli perdono.
Gol. Coſi ingiuſta pietà d'vn ſcelerato!
Rom. E il noſtro ſangue? *Sif.* E la mia Regia vuoi....
Gen. Non più tacete. *Sq.* E che diranno poi
Quei, che ſtãno a remar cõ men peccato?
Gol. Mà qual da me d uerſo or mi rauuiſo?
Son'io fuor di me ſteſſo? o pur traueggio
Ancor viue la Bella, o ancor vaneggio?
Mia tradita Signora, al Regio piede;
Vuol inginocchiarſi
Gen. Ergiti Golo, e ſpera
Maggior pietade ancor s'aurai più fede.
Sif. Viui, e'l tuo viuer ſia
Dono di Geneuieſa, onde più viua
La ſua pietà, che la giuſtizia mia.
Sù mia cara partiamo; Ancor ſoſpira
La Regia, che non vede
La perduta Signora, e il pianto Erede.
Tutti. Deſta Amor ne i Regij Cuori
Nuouo ardor, de i primi ardori
Più coſtante, e più viuace,
Scuoti caſto Imeneo l'antica face.
Gen. Andiam vezzoſo figlio
A reſpirar doppo sì lunghe pene
Più dolci, e lieti i dì. *Ben.* Or mi ſouuiene
Ciò che vn giorno cantaſti appreſſo a vn Giglio
Al riſo del Prato
Gran pregio ſuol dar
Il Giglio ch'è nato
Dal ſuo lacrimar!
Gen. Quindi Benoni apprendi

Che

Che terreno gioir, se ben l'intendi,
Solo ha in grembo del duol cuna verace.
Tutti. Scuoti casto Imeneo l'antica face.

IL FINE.

Reimprimatur hac die xxj. Iunij 1689.

Fr. Antonius Franciscus Galassius Vicar. Gener. S. Officii Senar.